



FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

Nuova serie online 2





FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

*2 - Nuova serie online
Primo fascicolo del 2020*

Fondazione Banco di Napoli

Quaderni dell'Archivio Storico, periodico semestrale fondato da Fausto Nicolini

Anno 2020, Fascicolo 1, n. 2 Nuova serie

Comitato scientifico:

Giancarlo Abbamonte, *Napoli Federico II*; David Abulafia, *Cambridge*; Daniela Bifulco, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Gianvito Brindisi, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Filomena D'Alto, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Francesco Dandolo, *Napoli Federico II*; Ileana Del Bagno, *Salerno*; Maurizio Dente, *giornalista*; Alfredo Guardiano, *magistrato*; Marianne Pade, *Aarhus*; Gaetano Sabatini, *Roma Tre*; Francesco Senatore, *Napoli Federico II*; Massimo Tita, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Rafael Jesus Valadares Ramires, *Escuela Espanola de Historia y Arqueologia en Roma*

Redazione: Luigi Abetti, *Fondazione-Cartastorie*; Alessia Esposito, *Cartastorie*; Gloria Guida, *Fondazione*; Sabrina Iorio, *Cartastorie*; Sergio Riolo, *Cartastorie*; Andrea Zappulli, *Cartastorie*

Segretario di redazione: Andrea Manfredonia, *Cartastorie*

Direttore scientifico e responsabile: Orazio Abbamonte, *Università Campania – Luigi Vanvitelli*

ISSN 1722-9669

Norme per i collaboratori: Si veda la pagina web:

<https://www.ilcartastorie.it/ojs/index.php/quaderniarchivistorico/information/authors>

Gli articoli vanno inviati in stesura definitiva al segretario di redazione, Dott. Andrea Manfredonia, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, o per mail all'indirizzo: qasfn@fondazionebanconapoli.it

I *Quaderni* recensiranno o segnaleranno tutte le pubblicazioni ricevute. Libri e articoli da recensire o da segnalare devono essere inviati al direttore responsabile, prof. Orazio Abbamonte, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, con l'indicazione "Per i *Quaderni*".

I *Quaderni* sono sottoposti alla procedura di peer review, secondo gli standard internazionali.

Reg. Trib. di Napoli n. 354 del 24 maggio 1950.

L'immagine della copertina riproduce una fotografia dell'artista Antonio Biasucci, pubblicata nel catalogo della mostra Codex (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 19 maggio – 18 luglio 2016), pubblicato dalla Casa Editrice Contrasto (Roma 2016). La Direzione della Rivista e della Fondazione ringraziano l'autore e l'editore per averne autorizzato la riproduzione.

SOMMARIO

Segni del tempo

SILVIO ZOTTA

Un'esperienza storiografica costruita e vissuta lungo i percorsi che avevano aperto nuove prospettive agli studi sul Mezzogiorno moderno 9

GIACOMO IANNAcone

Ancora sulla società estetica di Angelo Conti. Il carteggio con la famiglia Ciamarra 77

Studi e archivio

ANDREA ZAPPULLI

Il fondo patrimoniale del Banco dei Poveri: uno schema in evoluzione. I registri dal 1573 al 1666 115

ELIA DEL CURATOLO – RAFFAELE AJELLO

Far progredire la religiosità del popolo 155

UGO DI FURIA

Paolo De Matteis e i suoi allievi Antonio e Giovanni Sarnelli in Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone 271

GIANANDREA DE ANTONELLIS

Le "Lettere ad un Ministro di Stato" del Principe di Canosa. Antonio Capece Minutolo e le cause della rivoluzione 299

Discussioni e recensioni

- Due voci a proposito di **Bruno Moroncini**,
La morte del poeta. Potere e storia d'Italia in Pier Paolo Pasolini 339
- CARMELO COLANGELO, *Politica, letteratura, desiderio. Pasolini
 con Lacan e Benjamin* 341
- MARIO BOTTONE, *Leggendo La morte del poeta di Bruno Moroncini* 353
- Rem Bod**, *Le scienze dimenticate. Come le discipline umanistiche
 hanno cambiato il mondo* 361
 di RITA MIRANDA
- Pierluigi Leone de Castris**, *Sculture in legno medioevali nella
 penisola sorrentino-amalfitana* 369
 di ITALIA CARADONNA
- Lilia Costabile and Larry Neal** (eds), *Financial Innovation and
 Resilience. A Comparative Perspective on the Public Banks of
 Naples (1462-1808)* 379
 di MARIO GAGLIONE
- Orazio Cancila**, *I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale* 393
 di VITTORIA FIORELLI
- Francesco Dandolo**, *Luigi Einaudi e l'associazionismo economico
 nell'Italia liberale* 397
 di GIUSEPPE FARESE
- Tavole delle illustrazioni* 409

Studi e archivio

GIANANDREA DE ANTONELLIS*

LE “LETTERE AD UN MINISTRO DI STATO”
DEL PRINCIPE DI CANOSA.

ANTONIO CAPECE MINUTOLO
E LE CAUSE DELLA RIVOLUZIONE

Abstract

Le inedite *Lettere ad un Ministro di Stato* (1837), presumibilmente l'ultima opera del Principe di Canosa, individuano la causa della Rivoluzione francese nel Giansenismo, che alimentò il regalismo, cioè la subordinazione della Chiesa rispetto alla Corona. Il regalismo apparentemente rafforza lo Stato, ma di fatto, indebolendo l'Altare, fa cadere anche il Trono, poiché Trono e Altare sono indissolubilmente legati. La teoria del Canosa sulle cause religiose della Rivoluzione anticipa quella di alcuni pensatori del Novecento.

The unpublished Letters to a Minister of State (1837), written by the Prince of Canosa, are presumably his last work. The Prince singles out French Revolution's causes in the Jansenism, which encouraged an attitude of subordination by the Church before the Crown, the so-called Regalism. As the Prince points out, if this attitude could seem to strengthen the power of the State and to weak the power of the Church, it causes actually the Throne's fall, for Throne and Altar are indissolubly linked. Canosa's theory of religious causes of the French Revolution anticipates similar theories of some twentieth-century scholars.

Key Words: Antonio Capece Minutolo (Prince of Canosa), French Revolution's causes, Regalism, Jansenism

* Università degli Studi del Molise, gianandrea.de.antonellis@gmail.com

Premessa

La figura di Antonio Capece Minutolo, Principe di Canosa, è stata tanto importante (e ingombrante) da aver spinto i suoi avversari a calare su di lui il velo dell'oblio. Non è un caso che, nonostante l'antichità e l'importanza della famiglia Capece Minutolo nella storia del Regno di Napoli¹, quando si dice «Principe di Canosa» il pensiero corra immediatamente a lui². Due volte Ministro di Polizia (solo per pochi mesi: nel 1816 e nel 1821), consigliere di Francesco IV a Modena, allontanato in entrambi i casi per l'invidia dei colleghi che temevano di essere oscurati dal prestigio del suo nome e dalla profondità del suo pensiero³ (ciò accadde con Luigi de' Medici a Napoli e con i coniugi Riccini a Modena), costretto ad una vita grama, ma sempre temuto per la penna mordace e per la capacità, se non di prevedere il futuro, almeno di immaginarlo attraverso lo studio dei precedenti storici e l'analisi della situazione contemporanea. Così avvenne, ad esempio, con i celebri (anche se più citati che letti) *Piffari di montagna*⁴ che anticiparono di qualche mese lo scoppio dei moti insurrezionali, diretta e inevitabile conseguenza della cosiddetta politica "dell'amalgama".

La sua produzione saggistica, in parte ancora inedita, si rivela, quando si ha la fortuna (e talvolta il coraggio) di leggerla, di gran-

¹ Basterebbe ricordare solamente la fondazione del duomo di Napoli, con la cappella familiare a fianco dell'altare maggiore in cui si svolge parte della celeberrima novella di Andreuccio da Perugia (Giovanni Boccaccio, *Decameron*, II, 5).

² Questo giustifica la svista, nel catalogo ICCU, dell'attribuzione a lui di alcune poesie d'occasione di fine secolo XVIII in realtà composte dal padre: la firma "Principe di Canosa" spettava a quel tempo solo al padre Fabrizio e non ad Antonio, che si firmava invece "dei Principi (o Principino) di Canosa".

³ Per un'analisi del pensiero politico di Antonio Capece Minutolo, mi permetto di segnalare il mio saggio de Antonellis 2018.

⁴ L'opera ebbe quattro edizioni tra il 1820 e il 1832. Ora si può leggere in Capece Minutolo 2020, 187-306.

de interesse perché, rispetto alla libellistica del tempo, è frutto di una mente di studioso ben dotato di mezzi culturali. Certamente penalizzato da una lingua indubbiamente datata, il Principe di Canosa è però ancor più penalizzato dalla cappa di pregiudizio che lo circonda. Vale la pena, dunque, provare a (ri)prendere tra le mani alcune sue opere.

1. *Una vita travagliata*

Antonio Luigi Raffaele Capece Minutolo, Principe di Canosa (Napoli, 5 marzo 1768 – Pesaro, 4 marzo 1838)⁵ era il primogenito del principe Fabrizio e di Rosalia di Sangro dei principi di San Severo. Compì i suoi studi nel Collegio Nazareno di Roma, dove mostrò interessi prevalentemente scientifici⁶. Uscitone, prestò per breve tempo servizio militare nel battaglione Real Ferdinando, dal quale si congedò con il grado di alfiere.

A Napoli frequentò gli ambienti mondani e si dedicò agli studi letterari classici senza emergere. Dopo essere stato «fino a 26 anni pirronista e semi ateo»⁷, come egli stesso scriverà nel 1826, sotto la spinta degli avvenimenti rivoluzionari si accostò decisamente alla dottrina cattolica. Attento lettore del Barruel e dello Spedalieri, nei cui *Diritti dell'uomo*⁸ vide giustamente un esclusivo intento controrivoluzionario, ne assorbì lo spirito antimassonico e antigiansenista. Ormai convinto che solo la Chiesa potesse salvare l'*Ancien régime*, Canosa rafforzò queste opinioni quando nel 1795

⁵ Per un suo profilo biografico, cfr. Maturi 1944; Croce 1956, II, 225-253; Vitale 1969, 7-72; Leoni 1973, Postigliola 1975, che è alla base di questa ricostruzione biografica, e Orefice 1962.

⁶ Tanto da comporre, sotto la guida del somasco Pietro Grassi, alcune *Osservazioni anatomiche sopra le parti del corpo umano e sopra le funzioni che dalle medesime si perfezionano* (1786, inedite). Cfr. Maturi 1944, 1, nota 2.

⁷ Maturi 1944, 2.

⁸ Spedalieri 1791.

incontrò a Roma lo stesso Spedalieri e il cardinale Stefano Borgia, il campione della Curia romana nella polemica contro il giurisdizionalismo napoletano.

Nel 1794 frattanto era divenuto membro, col nome di Isocrate Larissio, dell'Accademia dei Sinceri, o Arcadia Reale, presso la quale dette lettura delle sue prime opere: *La Trinità* (Napoli, 1795), "orazione dogmatico-filosofica", in cui sostenne per la prima volta la tesi che sia preferibile lasciare il popolo nell'ignoranza, e *L'utilità della monarchia nello Stato civile* (Napoli, 1795)⁹. Subito dopo, accantonato il progetto di scrivere un'opera sull'infallibilità del Papa, sostenuta come un dogma necessario per la quiete sociale, scrisse e pubblicò un'altra opera politica, *l'Epistola, ovvero Riflessioni critiche sull'opera dell'avvocato fiscale*¹⁰ sig. d. Nicola Vivenzio intorno al servizio militare dei baroni in tempo di guerra (Napoli, 1796)¹¹.

In questi scritti egli si distingueva già come estremo difensore della tradizione, decisamente contrario allo spirito "novatore" rivoluzionario. In particolare nell'*Utilità della monarchia*, «[...] dopo aver sostenuto l'impossibilità che una Repubblica possa essere un sano regime, in quanto è priva della virtù che costituisce l'indispensabile presupposto morale di ogni Stato», si faceva propugnatore del regime monarchico, «[...] il quale però non può sussistere senza

⁹ Ora in Capece Minutolo 2020, 11-54. Sulla partecipazione del Canosa all'Arcadia, cfr. Spagnuolo 1999.

¹⁰ L'Avvocato fiscale del Real Patrimonio doveva difendere gli interessi del sovrano negli affari trattati dalla Real Camera di Santa Chiara. L'Avvocato fiscale era il pubblico accusatore nei procedimenti penali, aveva il diritto di voto nelle cause civili e difendeva gli interessi del «Regio Fisco». Gli Uditori per tutto ciò che riguardava il fisco dovevano interpellare l'avvocato e il Procuratore fiscale, con l'intervento dei quali spedivano le cause.

¹¹ Ora in Capece Minutolo 2020, 55-94.

i due corpi privilegiati degli ecclesiastici e dei nobili»¹². In tal modo il Canosa si schierava (e avrebbe continuato a farlo sostanzialmente per il resto della propria esistenza) contro gli stessi orientamenti "novatori" che stavano prevalendo nello stesso governo napoletano, come dimostra appunto la successiva presa di posizione contro la politica condotta da Nicola Vivenzio (1742-1816): qui sostenendo (con argomentazioni in gran parte attinte alla dottrina del Montesquieu sulla necessità dell'esistenza di corpi intermedi) l'opportunità di mantenere i privilegi dell'aristocrazia, ai quali privilegi i nobili dovevano però corrispondere intervenendo *spontaneamente* per far fronte alle necessità del Regno. Coerentemente, dinanzi al pericolo di un'invasione francese si offrì volontario nell'esercito, arruolando e stipendiando a proprie spese ben 50 uomini.

Nel 1798 fu eletto dal Sedile di Capuana membro della "Deputazione straordinaria del buon governo e dell'interna tranquillità della Città". Nel dicembre di quell'anno il Re, trasferendosi con la corte in Sicilia per la minaccia francese, nominò suo Vicario con poteri di *alter ego* don Francesco Pignatelli di Strongoli, scavalcando i Sedili. Nel momento in cui lo Strongoli accettò le clausole "capestro" di un armistizio impostogli dai Francesi (senza consultare i Sedili) e quindi fuggì da Napoli, dando luogo all'insurrezione dei lazzari napoletani, i Sedili ritennero che, vista la *vacatio sedis*, il potere fosse legalmente passato nelle loro mani. Era il 16 gennaio 1799.

Il Canosa, nei brevi e convulsi giorni che precedettero l'arrivo dei Francesi a Napoli, fu sostenitore della linea intransigente, e armò i lazzari, i quali difesero la città per quattro giorni (20-23 gennaio) [...]. Occupata la città dai Francesi il Canosa, dopo essersi rifugiato in un convento, riuscì ad ottenere un salvacondotto dal generale Championnet, per intercessione della duchessa d'Andria, madre di

¹² Postigliola 1975.

Ettore Carafa. Egli non rimase tuttavia inattivo, ma assunse l'aperta difesa dei diritti feudali, sostenendo che, se questi venivano aboliti, era almeno necessario un indennizzo. Si trattò di un intervento senza successo; anzi quando il 27 aprile venne promulgata la legge che aboliva gli ultimi diritti feudali (senza indennizzo), il Canosa, arrestato per aver avuto contatti con le "unioni" segrete realiste e sospettato di essere coinvolto nella congiura dei Baccher, era già stato rinchiuso in castel Sant'Elmo (8 aprile). Venne poco dopo condannato a morte; ma la sentenza non fu mai eseguita, in quanto la Repubblica era ormai alle strette. L'11 luglio veniva firmata la capitolazione di Castel Sant'Elmo e il Canosa venne rimesso in libertà, per essere però subito nuovamente arrestato (10 agosto), questa volta per ordine del re, a causa della sua opposizione al vicario, principe Pignatelli¹³.

Come ha osservato Benedetto Croce:

[...] se i repubblicani avevano punito in lui il realista, i realisti punivano in lui l'aristocratico, cioè i due elementi che egli bensì componeva armoniosamente nella sua antiquata personalità spirituale, ma che la storia aveva scisso e messo in contrasto¹⁴.

Chiuso nel carcere di Portanuova e condannato (assieme ad altri Cavalieri della Città) a cinque anni di prigione da scontare a Trapani (28 marzo 1800), dovette assistere all'abolizione dei Sedili (25 aprile 1800); paradossalmente, la libertà gli fu resa dall'amnistia per i prigionieri politici dal trattato di Firenze (28 marzo 1801), imposta a Ferdinando IV dal Generale Napoleone Bonaparte.

Liberato dal decreto del 20 giugno, il 9 luglio il Canosa ritornò a Napoli, più che mai convinto dell'insostituibilità dell'aristocrazia come corpo politico. Per qualche tempo non si occupò di politica attiva. Riprese i suoi studi di apologetica cattolica scrivendo *La*

¹³ Postigliola 1975.

¹⁴ Croce 1956, II, 242.

passione e morte del Divino nostro Redentore (Napoli, 1802) e *La Natività del nostro Divin Redentore* (Napoli, 1802), in cui non ce-
late sono le puntate controrivoluzionarie¹⁵.

Nel 1806 compì la sua «vendetta da cavaliere»¹⁶ decidendo, nonostante le angherie ricevute, di seguire in Sicilia la Casa regnante, riparata nell'isola all'avvicinarsi dei Francesi, e di mettersi a disposizione del Re: voleva così dimostrare che la Monarchia non poteva reggersi senza l'Aristocrazia. Entrato nella cavalleria, raggiunse lo Stato Maggiore del generale Damas a Castrovillari.

È in questi frangenti che nacque la grande amicizia tra lui e Maria Carolina: come la Regina, il Canosa pensava che il Napoletano dovesse tornare ai Borboni non per via diplomatica, ma con le armi, e possibilmente con un'insurrezione antifrancese, a sobillare la quale egli si offriva come l'uomo più adatto. Così, dopo che, dall'agosto 1806, fu entrato a far parte degli uffici di corte come gentiluomo di camera, il 28 febbraio 1807, creato capitano di fanteria, ricevette l'incarico, per ordine di Maria Carolina, di stabilire a Ponza e Ventotene una base da cui riprendere e mantenere i contatti con Napoli, per svolgere propaganda filoborbonica e per approfittare di ogni occasione fornita da eventuali "insorgenze"¹⁷.

Il progetto fu stroncato da Cristoforo Saliceti, ministro di Polizia di Giuseppe Bonaparte; tra le condanne a morte, quelle del duca Tommaso Frammarino e del marchese Luigi Palmieri.

Nel 1814, dopo la caduta di Napoleone, il Canosa ebbe un altro incarico di rilievo: fu inviato come ambasciatore presso Ferdinando VII di Spagna. La missione ebbe buon esito: Ferdinando

¹⁵ Postigliola 1975.

¹⁶ La definisce così egli stesso in una lettera del 30 aprile 1807 al conte della Rocca Marigliano, rimasto a Napoli. Cfr. Maturi 1942, 42.

¹⁷ Postigliola 1975.

VII si schierò decisamente a favore della restaurazione dello zio Ferdinando IV sul trono di Napoli, messo in dubbio durante il Congresso di Vienna dalla permanenza di Murat. Il velleitario tentativo murattiano di conquistare l'intera Italia e il suo fallimento nella battaglia di Tolentino (3 maggio 1815) permise a Canosa di tornare a Napoli. Qui però si dovette scontrare con la presidenza del Governo affidata a Luigi de' Medici (che da Ferdinando riceveva poca stima personale, ma grande potere politico), impegnato nella cosiddetta politica "dell'amalgama", imposta dal trattato di Casa Lanza (20 maggio 1815). Questa politica era fortemente condivisa dal Medici, che quindi solo a malincuore, e dopo molte resistenze, nel gennaio 1816 si piegò al desiderio della corte di affidare al Canosa il ministero di Polizia.

I due si scontrarono soprattutto sull'epurazione dei funzionari compromessi con Murat e sulla lotta alle società segrete e in particolare alla carboneria. Si giunse così alle dimissioni del Canosa (30 maggio 1816) inizialmente respinte dal Re e successivamente accettate (27 giugno). Poiché, tuttavia, il Sovrano continuava a stimare molto il Canosa, questi fu calunniosamente accusato di aver organizzato una congiura di Calderari (una sorta di contro-carboneria), concedendo 16.000 porti d'arma.

Minacciato di arresto e allontanato da Napoli, con l'ordine di non scrivere e stampare alcunché senza il permesso delle autorità napoletane, Canosa si trasferì in Toscana.

Il processo finì nel nulla, ma l'accusa di essere il capo della "setta dei Calderari" (come un tempo quella di voler rovesciare la monarchia ed instaurare una "repubblica aristocratica") continuò a gravare su di lui.

Impossibilitato a svolgere una vera e propria attività politica, il Canosa, affidandosi alla propria abilità di polemista, compose rapidamente un'opera ponderosa e importante, rimasta tuttora inedita: *Perché il Sacerdozio dei nostri tempi, e la moderna nobiltà dimostrati*

*non siansi egualmente generosi, ed interessati come gli antichi per la causa della monarchia e dei Re*¹⁸. La corte napoletana chiese al Canosa di non pubblicarla senza il consenso del governo di Napoli e fece pressioni sul governo toscano per impedirne la stampa.

Intanto, ereditato il titolo principesco alla morte del padre, il Canosa chiese e ottenne di essere decorato con l'Ordine di S. Gennaro e con la medaglia di "costante attaccamento" da poco istituita, indice di una stima che, nonostante gli intrighi di Corte, Ferdinando I continuava a nutrire per lui.

Nel maggio 1820 pubblicò a Lucca, con la falsa indicazione di Dublino e anonimamente (mentre nella quarta edizione attribuirà l'opera al suo segretario Giuseppe Torelli), la più nota delle sue opere, il pamphlet *I Piffari di montagna ossia cenno estemporaneo di un cittadino imparziale sulla congiura del principe di Canosa e sopra i Carbonari. Epistola critica diretta all'estensore del Foglio letterario di Londra*, una diffusa apologia della propria opera ministeriale (ma più in generale di tutta la sua vita), con puntuali accuse al Medici, in cui, oltre ad attaccare la politica dell'amalgama, ribadiva le proprie concezioni istituzionali: la forma perfetta sarebbe stata una monarchia sorretta dai corpi intermedi della nobiltà e del clero.

Il suo scritto fu profetico: nel luglio successivo a Napoli scoppiarono i moti insurrezionali, causati appunto dalla politica moderata del Medici. Risolta l'insurrezione, nel marzo 1821, il Re annunciò pubblicamente la decisione di affidargli il ministero di Polizia e il 13 aprile il Canosa – precedendo Ferdinando I, reduce dal congresso di Lubiana – entrò a Napoli, munito di "carta bianca": in poche ore compì una radicale epurazione nella polizia e quindi iniziò una repressione che non risparmiò i "notabili". La decisione di rifiutare l'amnistia richiesta dall'Austria gli procurò però l'opposizione degli ambasciatori della Santa Alleanza e fu nuovamente

¹⁸ Il manoscritto è conservato presso la Biblioteca Estense di Modena.

costretto a presentare le proprie dimissioni al Re, il quale, sebbene malvolentieri, fu a sua volta costretto ad accettarle, nominandolo però il 28 luglio 1821 all'importante carica di consigliere di Stato e assegnandogli una pensione di ben 8.000 ducati annui. Il Principe rifiutò entrambe, indirizzando al Sovrano una lettera molto toccante che ne dimostra la fierezza e lo spirito di nobiltà:

Io sono stato reso un pezzente dai Francesi. V.M. con eccesso di clemenza mi ha tratto dalla miseria dandomi tutto ciò che poteva. Ottomila ducati l'anno, e casa mi facevano vivere com'era nato, e mi avrebbero fatto provvedere di dote le povere figlie, che hanno tutto perduto nella distruzione del Monte Capece. Io dunque o sono un pazzo per abbandonare, in virile età, la mia fortuna, o sono un Uomo di onore, che tradire non voglio la mia coscienza, il sentimento mio¹⁹.

Il 9 maggio 1822 il Canosa partì definitivamente da Napoli, dopo un ultimo colloquio con il Re: questa volta la sua carriera politica era veramente finita. Nell'esilio, passato principalmente tra la Toscana, Genova e Modena, in continuo contatto con personalità e riviste di stampo "reazionario"²⁰, completò tra l'altro la stesura di un'opera iniziata molti anni prima *Sull'utilità della Religione Cristiana Cattolica Romana per la tranquillità e pace dei popoli e per la sicurezza dei troni* (Napoli, 1825).

Alla morte del suo avversario, il discusso Luigi de' Medici (25 gennaio 1830), speranzoso di tornare a Napoli scrisse la *Confutazione degli errori storici e politici da Luigi Angeloni esposti contro Sua Maestà la defunta regina Maria Carolina di Napoli*, ma ciò non gli

¹⁹ Lettera privata del Principe di Canosa a Ferdinando I, Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi: ASNa), Archivio Borbone, f. 723, c. 117.

²⁰ Tra cui "L'Amico d'Italia", la "Pragmalogia cattolica", "L'Amico della Gioventù" e soprattutto la "Voce della Verità" di Modena.

valse. Nell'agosto dello stesso anno si recò a Vienna, dove Metternich lo ricevette con cortesia, ma senza prendere alcun impegno.

L'ultima speranza del Canosa di rientrare in patria da ministro, dopo i moti di luglio in Francia, si accese con la morte di Francesco I e l'avvento al trono di Ferdinando II. Il giovane Re, però, memore di quanto accaduto con Tanucci ed Acton ai tempi di suo nonno, non volendo ministri invadenti o ingombranti, si guardò bene dal richiamarlo; anzi, nell'ambito di una politica di economie per risanare le finanze dello Stato, ridusse addirittura di due terzi la pensione del Principe.

Il Canosa nell'ottobre 1830 si stabilì a Modena, divenendo per qualche tempo consigliere del Duca Francesco IV, organizzando squadre di contadini armati e scrivendo sulla "Voce della verità". Tale periodo di relativa tranquillità terminò alla fine del 1833: l'invidia di Riccini, divenuto ministro, che temeva di essere messo in ombra dal Principe, costrinse il Canosa ad andarsene anche da Modena. Trasferitosi per qualche tempo a Roma, tra le varie attività (come la creazione di corpi di volontari) trovò il tempo di scrivere la celebre *Epistola ovvero riflessioni critiche sulla moderna Storia del Reame di Napoli del generale Pietro Colletta*²¹ e continuò a minacciare la corte di Napoli di pubblicare i retroscena del suo allontanamento, sperando almeno di ottenere una pensione più alta (si trovava ormai in notevoli ristrettezze finanziarie); ma Ferdinando II non cedette ed anzi minacciò di togliergli del tutto la pensione: gli venne solamente offerto di ritornare nel Regno, a patto che vivesse ritirato, e non a Napoli. Ma il Canosa non accettò questa offensiva proposta. Infine nel maggio 1835 abbandonò Roma, anche per ragioni economiche, e si trasferì a Pesaro con la seconda moglie e le figlie di secondo letto.

²¹ Falsamente indicata come stampata a Capolago, 1834; riedita in Vitale 1969.

Trasorse gli ultimi anni nell'oblio e in miseria. Rimasto vedovo nel 1836, morì a Pesaro il 4 marzo 1838, il giorno prima del suo settantesimo compleanno, forse dopo aver contratto matrimonio «con una donna di bassa condizione»²², che lo assistette amorevolmente fino alla fine dei suoi giorni.

Volutamente (e ingiustamente) dimenticato, alla sua morte la maggiore preoccupazione fu quella di far sparire le sue carte, recuperate dal cardinale Tommaso Riario Sforza ed inviate a Roma, dove furono in parte consegnate alla legazione napoletana a Roma e in parte seppellite nell'Archivio Segreto Vaticano.

Dieci anni dopo, la bufera del 1848 avrebbe costituito «[...] la profezia del principe di Canosa e la sconfitta dei principii che avevano mosso l'azione del principe di Metternich»²³.

2. *Gli inediti conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli*

Il *corpus* dei manoscritti del Principe di Canosa è suddiviso tra varie istituzioni. Presso l'Archivio di Stato di Palermo si conservano numerose sue lettere private. La Biblioteca Estense di Modena possiede l'unica copia nota del già ricordato saggio *Perché il Sacerdozio dei nostri tempi, e la moderna nobiltà dimostrati non siansi egualmente generosi, ed interessati come gli antichi per la causa della monarchia e dei Re*. A Vienna, presso l'Archivio di Stato, c'era (attualmente è irreperibile) una delle due copie del saggio *Apocalisse politica*, inviata dall'Autore in omaggio a Metternich; di questo lavoro fu realizzata durante il periodo bellico una copia dattiloscritta, donata da Walter Maturi alla biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, anch'essa divenuta irreperibile.

Quanto era presso la sua abitazione di Pesaro al momento della morte fu recuperato, come accennato, dal Cardinal Riario Sforza:

²² Postigliola 1975.

²³ Di Giovine 2015, 79.

parte rimase presso l'Archivio Segreto Vaticano (cinque faldoni catalogati come "Carte Canosa", Indice 1301, di cui al momento è in corso di redazione l'inventario), mentre la sezione più corposa fu inviata a Napoli, presso il cui Archivio di Stato è conservata in 29 faldoni (722-750) suddivisi in una sessantina di sotto-faldoni²⁴.

In quanto uomo di governo, sia pure per breve tempo, l'archivio personale di Antonio Capece Minutolo conserva moltissime lettere riferite al tempo in cui fu Ministro di polizia: informative riservate, richieste di raccomandazione, appunti, documenti processuali, scambi epistolari con il Re, la Regina, il Duca di Calabria... Segue una nutrita serie di lettere a lui indirizzate (manca, invece, un copialettere di suo pugno) e abbozzi di scritti, progetti di vario genere sottopostigli, estratti di riviste, ecc.

Tra le varie opere manoscritte spicca un enorme volume rilegato in quarto di circa 2.000 pagine, intitolato *Raccolta di sentenze ed autorità diverse accoppiate con vari commenti e osservazioni*, datato 1800. Esso enumera in ordine alfabetico una copiosissima serie di citazioni dotte, frutto evidente delle lunghe letture dei classici, e che costituiva una sorta di "biblioteca portatile" da cui trarre, alla bisogna, la frase adatta ed il luogo preciso.

Non mancano veri e propri saggi, come quello intitolato *Il secolo XIX*²⁵, risalente al 1835 e sviluppato in forma romanzata: il protagonista avvicina un ragazzo di indole buona, ma corrotto dai discorsi rivoluzionari di un "cattivo maestro", di cui smonta le teorie. In particolare, l'io narrante difende il Principe di Canosa, a suo dire ingiustamente calunniato. Poi porta il giovane a conoscere «un venerabile Veglio più che settuagenario»²⁶, parlando con il quale il ragazzo rimane scosso:

²⁴ Sul suo contenuto, cfr. il puntuale inventario di Orefice 1961, 327-366.

²⁵ ASNa, f. 732 III, cc. 26-56.

²⁶ Ivi, c. 31^v.

Ora comincio a dubitare di tante cose da me udite contro varie persone, che si credono avverse alle opinioni moderne. Io vi prestava orecchio, credeva e profittava d'ogni occasione a degradarne la stima. Su tal proposito, da voi che siete un savio discernitore, bramerei schiarimento sul Principe di Canosa²⁷.

E l'anziano saggio difende i diritti della tradizione, convincendo l'ascoltatore che si lancia in un elogio del pensatore calunniato fino al colpo di scena finale, quando il vecchio lo interrompe:

Amico! Io vi ringrazio del buon concetto da voi formato di me. La risposta l'avete data voi stesso.
Io sono il Principe di Canosa²⁸.

Un *coup de théâtre* che chiude degnamente un saggio scritto da un uomo che sapeva anche maneggiare la penna per suscitare nel lettore notevole emozione. Del resto l'Archivio di Stato di Napoli conserva pure numerose poesie del Canosa e, soprattutto, un'opera per il teatro, *L'isola dei ladroni o sia la Costituzione selvaggia*, «commedia ridicola divisa in tre atti e scritta nel mese di gennaio e metà di febbraio dell'anno 1821»²⁹, satira realizzata di getto sulla rivoluzione del 1820 (con il Generale Cacaos – parodia di Guglielmo Pepe – che si vanta: «Quando si tratta di servire la patria non ricuso cimenti. Voi sapete che, per fare il suo bene non ho rispettato neppure i giuramenti anteriori solennemente prestati al sovrano»³⁰).

²⁷ Ivi, c. 52^r.

²⁸ Ivi, c. 56^v.

²⁹ ASNa, f. 733 I. L'opera è stata recentemente ripubblicata a cura di Silvio Vitale (Caltanissetta 1993).

³⁰ Antonio Capece Minutolo, *L'isola dei Ladroni*, atto I, scena 2.

Un saggio “epistolare” è invece quello intitolato *Lettere ad un Ministro di Stato*³¹, datato 1837 e che è, di fatto, l’ultima opera scritta dal Principe di Canosa. Lo stile scelto non è nuovo – si pensi solo alle *Lettres persanes* (1721) di Montesquieu, peraltro citate dal Canosa, che aveva a sua volta da poco pubblicato un’anonima *Raccolta di lettere ad un amico* (1833) sulla situazione in Romagna³². Rivolgendosi a un non meglio specificato “Ministro di Stato”, Canosa si concentra sulle cause remote della rivoluzione: non quindi sulla politica dell’amalgama, non sul ruolo dell’aristocrazia, non sulla necessità di evitare l’assolutismo temperando la monarchia attraverso i corpi intermedi, bensì sulla tolleranza nei confronti del protestantesimo, fonte a suo dire della decadenza attuale.

3. *Le Lettere ad un Ministro di Stato*

Il testo delle *Lettere ad un Ministro di Stato* è composto da 82 fogli piegati verticalmente, in cui la colonna di destra è destinata al testo e quella di sinistra ad eventuali aggiunte o correzioni. Le lettere inviate da «un Cattolico Romano» ad «un ministro d’un Sovrano Cattolico» sono undici (l’ultima è interrotta). Il tema, come accennato è un attacco al Giansenismo, reo di aver alimentato il regalismo – cioè la subordinazione della Chiesa rispetto alla Corona – e quindi inficiato il rispetto verso la religione cattolica. Una volta che i Popoli sono stati indotti a disprezzare l’Altare è

³¹ ASNa, f. 732 III, cc. 183-264.

³² Si trattava di un saggio che dimostrava, dati alla mano, il fallimento della politica dell’amalgama, che aveva permesso i moti del 1830, mantenendo al loro posto uomini compromessi con il regime napoleonico. Il testo era così duro e circostanziato nell’indicare nomi e cognomi, che Monaldo Leopardi il 5 febbraio 1834 scrisse ad Antonio Capece Minutolo di non poter pubblicare le sue *Lettere* «senza pericolo che il mio giornale [«La Voce della ragione»] finisca *ipso facto* di morte repentina». Cfr. Fantoni 2004, 24.

stato facile convincerli a disprezzare anche il Trono. Il regalismo, quindi, è dannoso ai Monarchi: infatti, nonostante sia apparentemente volto a rafforzare il Trono nei confronti dell'Altare, in realtà finisce per indebolire anche il primo, poiché l'uno e l'altro, Trono e Altare, sono indissolubilmente congiunti e l'uno non può stare senza l'altro.

Questa teoria, individuando nel Giansenismo (e quindi nel Protestantesimo), cioè in un'origine religiosa, la causa della Rivoluzione francese, precede di un secolo e mezzo i sistemi dei due principali pensatori cattolici tradizionalisti del XX secolo, lo spagnolo Francisco Elías de Tejada (1917-1978) e il brasiliano Plinio Corrêa de Oliveira (1908-1995) che anch'essi indicarono nel Protestantesimo la fine del mondo medioevale ed il punto di partenza del mondo moderno (e della sua mentalità)³³: il primo identificando cinque successive fratture tra la Cristianità medioevale ed il mondo moderno³⁴; il secondo individuando quattro fasi della rivoluzione succedutisi dal XVI secolo ai nostri giorni³⁵.

³³ Cfr. Elías de Tejada 1949; una versione italiana del saggio di Francisco Elías de Tejada, intitolata *Quadro generale della crisi protestante*, è in corso di pubblicazione nel volume *Le radici della modernità*, Chieti.

³⁴ «La Cristianità muore perché nasca l'Europa, quando questo perfetto organismo si infrange dal 1517 al 1648 con cinque fratture successive [...] la frattura religiosa del protestantesimo luterano, la frattura etica con Machiavelli, la frattura politica per opera di Bodin, la frattura giuridica con Grozio e Hobbes, e la frattura definitiva del corpo mistico cristiano con i trattati di Westfalia. Dal 1517 al 1648 l'Europa nasce e cresce, e nella misura in cui nasce e cresce l'Europa, la Cristianità si indebolisce e muore». Cfr. Elías de Tejada 2005, 43.

³⁵ Le quattro fasi iniziali della Rivoluzione sono rappresentate dalla Riforma protestante (1517), dalla Rivoluzione francese (1789), da quelle bolsceviche (1917) e dei costumi (1968); prime e susseguenti tappe di un cammino di distruzione che continua ai nostri giorni con l'imporsi della mentalità relativista e nichilista. Cfr. Corrêa de Oliveira 2009.

Nel 1837, a pochi mesi dalla propria morte, Antonio Capece Minutolo ha sessantanove anni, la maggior parte dei quali trascorsi a studiare le teorie politologiche del passato e ad analizzare i fatti (soprattutto i sommovimenti) politici della sua epoca. Va quindi controcorrente quando, rivolgendosi ad un immaginario Ministro, ritiene che sia semplicistico attribuire ogni colpa dei movimenti rivoluzionari alla massoneria, come sottolinea nella prima lettera:

Si attribuiscono tali eccessi alle segrete società: ma è noto alla Vostra Eccellenza che queste giammai non poterono giungere a conseguire il loro pessimo fine in uno Stato cattolico, finché non si abbracciarono alla setta gianseniana. La ragione è troppo chiara: non si può indurre un Popolo a distruggere la Religione vera di Cristo e sostituirvi l'idolatria, [189^r] finché i Vescovi e sacerdoti cattolici non danno lo scandalo dell'apostasia. Era dunque necessaria alle sette del massonismo l'unione con que' vescovi e sacerdoti sedicenti cattolici, i quali fossero più disposti all'ateismo, e questi erano appunto gl'infetti delle perniciose teorie gianseniane. [...] Allora il giansenismo trionfò della Monarchia sulle macerie e su i rottami del Tempio del Signore. Liberi muratori, filosofi, giansenisti, regalisti, che sotto il manto di conservazione dello Stato e del Re³⁶.

Il Giansenismo, versione moderata del Calvinismo caratterizzata da una forte sottolineatura della predestinazione, poteva attrarre uomini di Chiesa certamente con molta più facilità di quanto non potessero fare teorie di natura politica.

I Regalisti, che tanto favorirono la rivoluzione, forse non furono figli della setta gianseniana? Questa specie di setta fu concepita nel seno de' tanti ricorsi fatti in un mezzo secolo da' seguaci di

³⁶ Antonio Capece Minutolo, Principe di Canosa, *Lettere ad un Ministro di Stato* (d'ora in poi: *LMS*), I, cc. 188^v-189^r.

Giansenio³⁷ e di Quesnel³⁸ ai magistrati secolari contro la Chiesa³⁹.

In altre parole, suggerisce il Canosa, il Giansenismo è stato il cavallo di Troia della rivoluzione, strumento ancor più potente in quanto, a differenza delle altre sette protestanti, quella di Giansenio non volle mai uscire dall'interno della Chiesa e quindi poteva minarla di nascosto dall'interno, anziché assalirla palesemente dall'esterno. Infatti, uno dei primi suggerimenti prestati al Ministro afferma:

Un ministro di Stato non deve aver scrupolo di leggere (con le dovute licenze della Chiesa) i libri condannati che trattano di cabale proditorie per la rovina de' Principi. Sarà un bene per il Trono se terrà in pronto più d'un bravo scrittore per confutarli: ma conviene proteggere gli uomini di dottrina cattolica e di penna veloce. Allontanarli per far cosa grata ai settari è un tradire il Sovrano⁴⁰.

Il Giansenismo – o meglio il regalismo infettato di Giansenismo – diffuse, secondo Canosa, la voce che la Chiesa avrebbe cercato di realizzare una «monarchia universale» o «uno Stato dentro lo Stato»⁴¹ assoggettando i Troni d'Europa (perlomeno quelli ancora cattolici).

Di conseguenza furono suggerite, apparentemente in difesa delle Corone, due importanti iniziative: innanzitutto, limitare il potere dei papi sottomettendo la pubblicazione dei documenti pontifici (encicliche, bolle, nomine, etc.) al regio *exequatur*, senza il

³⁷ Cornelius Otto Jansen (1585-1638), Vescovo di Ypres dal 1636. La sua opera principale, l'*Augustinus*, fu pubblicata postuma nel 1640.

³⁸ Pasquier Quesnel (1634-1719), autore, tra l'altro, di *Le Nouveau Testament en français avec des Réflexions Morales sur chaque verset* (Paris, 1687-1692), libro condannato dalla bolla *Unigenitus* (8 settembre 1713).

³⁹ *LMS*, III, c. 201^r.

⁴⁰ *LMS*, II, c. 194^v.

⁴¹ *LMS*, V, c. 218^r.

quale non avevano valore nei territori di un determinato Stato; e in secondo luogo allontanare i Gesuiti – obiettivo dichiarato dell’attacco sferrato dalle *Lettere provinciali*⁴² di Blaise Pascal (1623-1662) – dipinti come *longa manus* romana nelle corti europee⁴³.

In seguito tanti furono i pestiferi libri ai quali le *Provinciali* additarono la strada, tanti gli emissari del partito incendiario, che sedotti i Popoli, infettate le Corti, avvelenati i Gabinetti Choiseul in Francia, d’Aranda in Spagna, Pombal in Portogallo⁴⁴ vociferarono all’orecchio de’ Sovrani parole tratte da’ sogni calunniosi di Pascal e l’effimero esercito di 20mila Gesuiti comandanti di milioni d’armati a danno de’ Re si presentò formidabile alle fantasie de’ traditi Sovrani, che ad impedire la non mai ideata universal monarchia temporale di Roma discacciarono da’ loro Stati i veri amici, per introdurre e proteggere i traditori⁴⁵.

E più oltre, portando l’esempio di Luigi XV, ribadisce:

A distornare l’animo di quel Principe [Luigi XV] da’ buoni propositi la setta ordiva congiure, armava sicari, atteriva il monarca

⁴² *Lettres écrites par Louis de Montalte à un Provincial de ses amis et aux R. R. Pères Jésuites*, Pierre de la Vallée, Colonia 1657.

⁴³ In effetti, in un regime di *cuius regio eius et religio*, dove la conversione del Sovrano comportava l’imposizione della nuova confessione anche a tutti i sudditi, era fondamentale che i confessori e consiglieri spirituali dei Monarchi fossero sacerdoti dalla sicura formazione e dalla necessaria elasticità mentale, quali appunto i Gesuiti del tempo.

⁴⁴ Si riferisce ai Gabinetti presieduti da Étienne François de Choiseul (1719-1785), Primo Ministro di Luigi XV (1758-1770) e Grande amministratore del Grande Oriente di Francia; Pedro de Aranda (1718-1798), Presidente del Consiglio di Castiglia (1766-1773) e Segretario di Stato (1792); Sebastião José de Carvalho e Melo, conte di Oeiras e marchese di Pombal (1699-1782), Primo ministro del Portogallo (1750-1777). Tutti e tre furono artefici della espulsione dei Gesuiti.

⁴⁵ *LMS*, II, cc. 196^v-197^r.

e calunniando di perduellione⁴⁶ i Gesuiti avvalorava in tal modo il ritrovato gianseniano dello “Stato dentro lo Stato”.

Eccellenza! La Chiesa non è uno Stato: è bensì la Madre dello Stato cattolico; è la matrice del Sovrano, de’ Ministri e de’ Popoli; è la maestra delle dottrine di vita eterna; è la [c. 219^v] direttrice del buon ordine universale, ed in tal modo conserva i sudditi nella fedeltà verso il Principe, siccome il Principe nella fedeltà verso Dio. La Chiesa con le sue leggi promuove l’obbedienza alle leggi dello Stato e ne impone a tutti il dovere. Con le censure punisce spiritualmente i ribelli. Col foro ecclesiastico mantiene i suoi subordinati in dovere: si fa responsabile della fedeltà e del costume de’ suoi sacri ministri; con l’immunità conserva i Popoli nel rispetto alla Religione, ed a se stessa il rispetto, qual madre.

È tutto ciò una protezione bensì dello Stato e del Trono, non già uno Stato dentro lo Stato, né un Trono in opposizione del Trono. La setta rese la Chiesa schiava del Trono per distruggere il Trono, privato della più forte difesa. Rese la Chiesa schiava per cantare il trionfo sulla Religione e sul Trono. Rideva il giansenista, quando si disprezzava l’autorità del Primato, e baldanzoso diceva: «La Francia abiurò d’un dogma [220^r] di Religione: non è più cattolica»⁴⁷.

Canosa è perfettamente conscio di come l’attività pubblicitica possa procurare conseguenze più profonde e durature della stessa azione violenta e quindi di come la calunnia di un giansenista possa essere più pericolosa del pugnale di un massone:

Tant’è. Il giansenismo è giunto in più d’un luogo a guadagnar più terreno di quello occupato dal massonismo. La ragione è ormai troppo nota: queste procedono con le armi, quello con le calunnie ed è appunto la lingua calunniatrice quella che toglie un maggior numero di difensori all’Altare ed al Trono. La spada, lo stilo settario non giungono a far tanta strage. Se cade ferito dalla mano d’un

⁴⁶ Alto tradimento.

⁴⁷ *LMS*, V, cc. 219^r-220^f.

miscredente un onesto cattolico, quel colpo reca orrore a tutti i buoni e conforta i fedeli nella Religione egualmente che nell'affetto al Sovrano. Se un cattolico è calunniato, una parte almeno de' buoni inclina a credere verità la menzogna, e l'altra parte dubbiosa si astiene dal prenderne la difesa⁴⁸.

Il concetto è ripreso nella lettera successiva:

Dalle tre brevi lettere che le ho trasmesse, Vostra Eccellenza nella sua ragionevolezza deve aver cavata l'illazione, che si presenta a fior di vista, cioè: il giansenismo è un calunniatore. È il nemico della Chiesa Cattolica Romana. È il nemico de' Sovrani temporali. È impegnato ad ingannarli, a condurli all'indipendenza da' canoni e da' Sommi Pontefici, affinché i Popoli ne concepiscano discredito, li disprezzino e si dichiarino indipendenti dal Trono.

Tali sentimenti, rettilissimi, perché dedotti da premesse di fatti innegabili, devono aver condotto il retto spirito di Vostra Eccellenza a concludere: «Se dunque un Ministro di Stato per piacere ai settari s'impegnasse a conservare il giansenismo, opererebbe per la rovina del Trono e dovrebbe prender luogo tra i traditori del Principe e dello Stato»⁴⁹.

La strategia del Giansenismo fu secondo il vecchio ministro napoletano quella di evitare l'attacco diretto ai Troni, operando apparentemente per la loro salvaguardia; in particolare riuscì a non far apparire come anticattoliche leggi che invece lo erano:

Il regalismo, difeso dalla setta gianseniana sua madre, divenuta allora potente per l'appoggio de' franchi-muratori, aveva nel 1765 invasa la Francia, ove il Primato d'autorità del Vicario di Gesù Cristo si calpesta a mano salva, e guai a chi avesse detto che la Francia non era cattolica!

⁴⁸ *LMS*, III, c. 199^r.

⁴⁹ *LMS*, IV, c. 205^r.

Il disprezzo del capo della Chiesa inceppò la giurisdizione de' Vescovi, onde ad apporvi un rimedio si adunarono in Parigi con uno spirito assai diverso da quello d'alcuni Vescovi di altre nazioni. Corse Clemente XIII col Breve degli 8 maggio a [c. 218^v] confortarli: «Mirate, – scrivendo loro – mirate, o Venerabili Fratelli, gli estremi mali ne' quali il giansenismo collegato col filosofismo e regalismo ha immersa e quasi affogata la Chiesa di Francia. Cercate seriamente il modo di ripararvi»⁵⁰.

La presenza di una “casta” di “magistrati secolari”, chiamati a dirimere le questioni di giurisdizione tra Chiesa e Stato, ma a dire del Nostro indegni dell'incarico perché «uomini che già fatto avevano naufragio nella Fede e che operando l'iniquità nella terra de' Santi, non erano per vedere giammai la gloria del Signore»⁵¹, poteva essere risolta con l'appello diretto al Monarca:

Erano costoro i magistrati secolari, i quali, appoggiati alle false teorie del Febronio⁵², che dalle logge massoniche furono adottate all'oggetto di distruggere in Francia la religione cattolica con l'arma della falsa ragion di Stato, manomettevano impunemente l'autorità e la giurisdizione vescovile e papale. Era il mezzo suggerito dal papa l'Autorità Reale, che si sarebbe tanto utilmente impiegata per garantire i dritti invisibili e la potestà divina della Chiesa dall'invasione sacrilega de' laici magistrati, adulatori del Trono per accelerarne la fatale rovina⁵³.

⁵⁰ LMS, V, c. 218.

⁵¹ LMS, V, c. 218^v.

⁵² Johann Nikolaus von Hontheim (1701-1790), vescovo titolare di Miriofito (oggi, Mürefte in Turchia) e vescovo ausiliare di Treviri, che con lo pseudonimo di Justinus Febronius dette alle stampe il saggio *De Statu Ecclesiae et legitima potestate Romani Pontificis liber singularis ad reuniendos dissidentes in religione christianos compositus* (1763).

⁵³ LMS, V, cc. 218^v-219^r.

Tali magistrati furono quelli che, pur non creando nuove norme di legge, interpretarono quelle esistenti in sfavore della Chiesa, ad esempio facendo credere che la stessa Santa Sede avesse tacitamente accettato il regio *exequatur* alle proprie direttive:

[...] udii più di una volta i spacciatori del nuovo *gius forense* replicare a fronte scoperta «si conserva il placito regio perché il Papa lo approva o espressamente ne' Concordati o tacitamente col silenzio ormai antico. È consuetudine ormai inveterata. È consuetudine generale. È ridotto soltanto alle carte non dogmatiche. Giova alla stessa S. Sede. Se si togliesse ne seguirebbero gravi inconvenienti. Non v'è scandalo per i Popoli» ed altre simili ciance, che il regalismo sparge come ragioni *irresistibili*. L'inganno unito alla forza dà a tali paradossi la pretesa ragionevolezza e la tanto decantata *irresistibilità*⁵⁴.

Tornando a questioni di carattere generale, Canosa affronta le radici dell'eresia giansenista, che affondano in errori già riprovati fin dai primi secoli della Chiesa:

Io scrissi nelle mie lettere precedenti essere il regalismo il primogenito figlio dell'eresia gianseniana; ma desidero che l'Eccellenza Vostra non creda essermi ignoti gli errori contro l'autorità del Primato precedenti al giansenismo. Mi spiego. Come i giansenisti adottarono le eresie di Calvino⁵⁵ contro il libero arbitrio, e quelle de' predestinaziani contro la grazia. E l'altra di Gottescalco⁵⁶ opposta alla redenzione universale, così scelsero il già da me in altra lettera citato opuscolo di Edmondo Richer⁵⁷ unitamente agli errori di Marc'Antonio de Dominicis⁵⁸ contro il Primato d'autorità.

⁵⁴ *LMS*, X, c. 255^r.

⁵⁵ Giovanni Calvino (Jean Cauvin, 1509-1564).

⁵⁶ Gotescalco (Gottschalk), il Sassone o d'Orbais (800 ca.-869). Elaborò la dottrina della doppia predestinazione (*gemina praedestinatio*).

⁵⁷ Edmond Richer (1560-1631), teologo gallicano.

⁵⁸ Il dalmata Marco Antonio de Dominis (1560-1624), fu arcivescovo

I libri de' predestinaziani del quinto secolo, cavati nel monastero di Adrumeto dalla mal'intesa dottrina di S. Agostino, fornirono a Giansenio la materia del malaugurato suo codice; gli errori di Gottescalco nel secolo nono, ridotti da Incmaro da Reims⁵⁹ a 5 capi nella lettera ad Amalario, Arcivescovo di Lione, formarono le cinque proposizioni del Vescovo d'Ipri⁶⁰, ed ecco i primi fonti del primo giansenismo. Il libercolo di Richer, pubblicato nel 1612, libro tanto nemico dell'autorità del Primato, quanto adulatore della potenza secolare per addormentarla nel letto del tradimento, [c. 221^v] diede lo scandalo al de Dominicis, arcivescovo apostata di Spalat[r]o⁶¹ e lo indusse a pubblicare nel 1617 il suo scritto *De Republica Christiana*. Quello e questo furono nel 1621 adottati da' maestri giansenisti, benché Simone Vigor ristampasse soltanto il Richeriano, forse per evitare in que' primi tempi della nuova setta le troppo forti contumelie dell'altro contro la S. Sede, le quali avrebbero troppo indispettiti i cattolici: ma quello e questo determinarono i giansenisti a dare in appresso la vita al regalismo; onde il mostro che riconosce la gianseniana setta per madre, ha per padre due eretici, il dalmatino de Dominicis ed il francese Richer⁶².

Per non rimanere sul piano meramente teorico, Canosa riporta 42 casi di preminenza del Giansenismo sul Cattolicesimo⁶³, dal-

di Spalato e primate di Dalmazia e Croazia dal 1602 al 1616, quando venne dimesso ed apostatò per l'Anglicanesimo, che poi abbandonò per ritornare al Cattolicesimo e a una pensione pontificia concessagli da Gregorio XV. Morì di morte naturale in Castel Sant'Angelo, mentre era in corso un'istruttoria per l'accusa di eresia recidiva. Fu condannato *post mortem* e il suo cadavere fu bruciato sul rogo assieme ai suoi scritti.

⁵⁹ Incmaro di Reims (806-882), Arcivescovo di Reims.

⁶⁰ Giansenio, Vescovo di Ypres.

⁶¹ Su Marco Antonio de Dominis vd. *supra* nota 56.

⁶² *LMS*, VI, 221. Più tardi dirà (*LMS*, VIII, cc. 244^v-245^r): «In tal modo il giansenismo provò alla posterità che egli *supera gli eterodossi più antichi* nell'odio al Trono legittimo» (corsivo mio).

⁶³ *LMS*, VI, cc. 225^r-228^v.

la protezione accordata dal Governo francese (1641) alla seconda edizione dell'*Augustinus*, a dispetto delle proibizioni date da Urbano VIII, fino alla soppressione della bolla di canonizzazione di S. Vincenzo de' Paoli (decreto del Parlamento di Parigi, 1737).

Adulavano la passione predominante che in un cuor nobile è per lo più il non soffrire contraddizione, [c. 230^f] ed in tal modo gli resero odioso il fedele cattolico che parlasse secondo il dogma e la disciplina.

Allora abusarono della loro potenza per opprimere il vero amico del Trono con l'arma della calunnia per mezzo de' loro scelerati satelliti stipendiati col danaro del Re. L'oppressione del primo incusse agli altri il timore, li rese taciturni e quindi schiavi della potenza adulatrice. Finalmente la Chiesa gemeva e si faceva credere che trionfasse. Il Trono vacillava, e pubblicavasi essere [in] sicuro; il Dogma perduto, e si scriveva esser lo Stato per eccellenza cattolico; la Dinastia era minacciata e si spacciava esser durevole fino al fine de' secoli. Intanto i carbonari preparavano nel segreto lo stilo e se questo fallisse, i legali scrivevano una Costituzione che per i germi d'anarchia nascosti in seno doveva terminare con la lanterna o con la guillottina o, per grazia, con un pugnale⁶⁴.

Le conseguenze non sarebbero tardate a venire.

Le piaghe dello Stato si aprivano a livello di quelle della Chiesa. Luigi XVI vide levare il capo contro i suoi ordini que' Parlamenti che tante volte orgogliosi spiegato avevano lo spirito d'indipendenza alla S. Sede col pretesto di difendere i dritti della Corona, come Luigi XV li aveva sperimentati indipendenti nel 1771, quando la Chiesa di Francia era da loro oppressa per porre in pratica le teorie di Febronio [...].

Il Re soffriva l'opposizione di tutti i Parlamenti del Regno alla potestà regia, senza dubbio in espiazione del peccato de' suoi an-

⁶⁴ LMS, VI, cc. 229^v-230^f.

tecessori nell'aver contraddetto all'autorità pontificia, a ciò indotti da' nemici de' loro Troni⁶⁵.

Nelle pagine di Canosa si affaccia anche una teologia della storia, sottolineata da una visione provvidenziale degli eventi («la Divina giustizia [...] dispose»); in particolare si fa riferimento alla ribellione dei sudditi del Re di Francia nel 1789, quegli stessi sudditi che in precedenza avevano rifiutato, in nome del regalismo, di riconoscere l'autorità papale:

Ora per rendere la pariglia ai protettori de' barbari persecutori [c. 236^r] dell'innocenza cattolica, la Divina giustizia provocata dagli empi dispose che la protesta fatta nel 1789 da molti ecclesiastici e nobili «di non riconoscere altra legge costituzionale in Francia che il Governo monarchico ed ereditario di maschio in maschio secondo il dritto di primogenitura, non altra autorità sovrana che quella del Re, non altra potenza legislativa che la sola potenza reale» fosse uno degli ultimi segnali della guerra civile e quasi l'ultimo grido di morte contro la Regia Dinastia. Quasi un milione tra giansenisti, filosofi regalisti e massoni in quel Regno levata aveva la fronte contro la Chiesa e suoi canoni, all'ombra del Trono; eccone la conseguenza in eguale: quasi un milione di Francesi nel dì 14 luglio 1789 si pose in fronte la rivoltosa coccarda nazionale.

La Bastiglia, ove da mano secolare e sacrilega erano stati rinchiusi gli ecclesiastici di dottrina romana, calunniati dagli uomini potenti, fu in quel giorno distrutta su i cadaveri de' suoi difensori. La miscredenza, [c. 236^v] protetta, costretti aveva gli ecclesiastici a disertare dall'obbedienza all'autorità pontificia, per timore d'incorrere nella persecuzione de' Grandi, e lo spirito di ribellione condusse alla diserzione di reggimenti postati tra Versailles e Parigi per timore del Popolo già dichiarato *sovrano*. I giansenisti denunciate avevano calunniose congiure de' Gesuiti contro Luigi XV, anzi, in quel terribile luglio la Corte Reale era calunniata di congiura

⁶⁵ LMS, VII, c. 232^r.

contro il Popolo e già ventimila Roanesi con 200 mila Parigiensi correvano da forsennati a difendere la città contro la Corte reale. Finalmente gli Stati Generali si usurparono il carattere d'Assemblea nazionale, e questa nel giorno 4 di agosto stabilì il nuovo piano anti-canonico, anti-monarchico, anti-cristiano. Ai dritti di Dio calpestati prevalsero i pretesi *diritti dell'Uomo*, ai dritti della Chiesa caduti in disprezzo prevalsero i pretesi dritti del Cittadino. Il complesso [c. 237^r] di tali dritti formò la democrazia⁶⁶.

La conseguenza del dare ascolto alle sirene gianseniane è, per Canosa, non il ridimensionamento della Chiesa con il conseguente rafforzamento dello Stato, bensì la distruzione di entrambi:

Ecco ove conduce il giansenismo. Ecco gli oggetti del regalismo, quando siano conservati e protetti. Questi due mostri, sacrificando i veri fedeli al sovrano, né mai si arrestano se non si abbeverano del sangue reale.

Se io scrivessi ad un regalista richieriano e febroniano, vorrei aggiungere: «Una parola anche a te. Credi tu di evitare il divino castigo? Rammenta gli adulatori e traditori del Trono di S. Luigi, i Marescialli di Francia, i Duchi, i Pari, i Consiglieri di Stato, i parlamentari, i magistrati inferiori, gli avvocati, i confidenti del Re, quelli che o privi di cognizioni canoniche o avversi al dogma cattolico erano sino al 1788 i panegiristi del Trono contro i canoni della Chiesa, non più che un anno appresso caduti nella fossa da loro stessi scavata al Trono. Dio li punì per le mani del Popolo divenuto per le loro stesse massime immorali, ribelle ed incredulo. Il loro sangue aprì il torrente che doveva ingrassarsi col sangue sacerdotale e reale. Il loro sangue seguì quello de' [c. 238^v] sacerdoti e del Re. Il loro sangue segnò il lungo diario della democrazia. Non furono in totale estermati negli anni della Repubblica, perché delle cattive opinioni non può l'Anarchia né conoscere né sbarbicare le radici».

⁶⁶ LMS, VII, cc. 235^r-237^r.

Eccellenza! Questa santa e prudente operazione non può farsi da altri che da un Principe cattolico di fermo carattere e d'impavido cuore, purché legga le verità e al di lui fianco si trovi posto dalla Provvidenza un Ministro attivo, fedele ed eccellentemente cattolico⁶⁷.

E quindi indica esplicitamente nel Luteranesimo e nel Giansenismo i due estremi temporali di un mezzo rivoluzionario per il rovesciamento del Trono (dopo aver rovesciato l'Altare).

È contenta se io la conduco negli antichi domini di Clodoveo, di Carlo Magno, di Carlo V, di Massimiliano d'Austria, di Filippo II Re delle Spagne, *ove il luteranesimo fu il primo mantice delle rivolte nel secolo XVI e l'ultimo fu il giansenismo nel secolo XVIII, non per anche cessato?*⁶⁸

Analizzando la situazione olandese, nel periodo in cui era sottoposta alla Corona austriaca, sostiene che i consigli dati in favore della libertà di religione, e quindi del Giansenismo, fossero in realtà finalizzati ad indebolire il Trono⁶⁹. «L'Imperatore non [c. 243^r] conosceva [*scil.* riconosceva] il veleno e vuotava la tazza»⁷⁰. Quando, compresa la gravità della situazione politica nei Paesi Bassi

⁶⁷ *LMS*, VII, c. 238^r.

⁶⁸ *LMS*, VIII, c. 239^v. Corsivo mio.

⁶⁹ «Quando si tratta di dogma e di disciplina cattolica vulnerata da leggi di regalismo, è sommamente dannosa l'inflessibilità. Ogni uomo, anche Ministro di Stato, anche Sovrano, può errare. In dogma e costumi è infallibile, se parla *ex cathedra*, il solo Vicario di Gesù Cristo, per unico e special privilegio divino. In que' tempi invece di consigliare il Monarca austriaco a consultare la S. Sede, gli si faceva piuttosto credere non esservi per lui al mondo piacere più dolce che di vedere eseguita la tanto dagli adulatori decantata riforma gianseniana conducente allo scisma, e ciò con l'occulto disegno di fargli perdere i suoi ereditari domini». *LMS*, VIII, c. 242^v.

⁷⁰ *LMS*, VIII, cc. 242^v-243^r.

(pur non avendo ancora realizzato il grave pericolo di fondo), finalmente Giuseppe II decise di rivedere le proprie precedenti decisioni tendenti al regalismo, era ormai troppo tardi.

Un buon Ministro di Stato non deve mai ridurre il suo Sovrano a tali estremi. Cambiar le leggi, moderarle, riformarle in tempo di pace è una dimostrazione d'assoluta sovranità: cambiarle o moderarle in tempo di sommossa de' sudditi è un sacrificio del potere sovrano, è un assoggettare lo scettro al volere de' sudditi, è una scossa violenta al proprio trono se si tratta di leggi lesive del dogma cattolico e della disciplina ecclesiastica. È un onore per il cattolico Principe l'abolirle di proprio moto in tempo di pace: egli acquista la stima e la fiducia de' sudditi, e Dio sparge sulla Regia Famiglia, come sopra la di lui sacra Persona, le celesti benedizioni, verificando la promessa infallibile *Si quis honorificaverit me, honorificabo eum*⁷¹.

A tali considerazioni teoriche, Canosa fa seguire esempi concreti, con tanto di indicazioni esplicite dei gianseniani coinvolti e dei loro protettori.

Il regalismo non operò nel segreto. Questa setta, sempre sotto la direzione materna, scelse per suo emissario l'ingrato Linguet⁷², già protetto di Giuseppe II che lo aveva in concetto d'uomo erudito per gli annali politici e letterari del secolo XVIII da lui dati alla luce. Giuseppe si diletta molto di leggere, ma non poteva discer-

⁷¹ LMS, VIII, c. 243^r.

⁷² Simon-Nicolas-Henri Linguet (1736-1794), libellista, figlio di un giansenista emigrato in Francia, realizzò un discusso giornale, *Annales politiques, civiles et littéraires du XVIIIe siècle*, che uscì dal 1777 al 1792. Condannato alla Bastiglia (27 settembre 1780 – 19 maggio 1782), scrisse «quei famosi *Mémoires sur la Bastille* (Londra 1783), l'opera sua più famosa, seppure assai tendenziosa e inesatta ed esaltata. Il libro ebbe un successo prodigioso e destò grande interesse nel popolo» (cfr. Enciclopedia Treccani *sub voce*).

nere dal libro buono il cattivo. Giuseppe proteggeva i filosofi moderni per solo pregiudizio di educazione. Lui felice se dato avesse ascolto al Pontefice Pio VI quando nel 1784 si portò fino a Vienna per illuminarlo e per dare una prova che la S. Sede non ha taciuto contro le leggi contrarie al codice de' canoni ed all'autorità del Primato! Dopo quel viaggio del Vicario di Gesù Cristo, come potrà giustificarsi al Tribunale di Dio il Vescovo taciturno, tremante, [c. 245^v] col pretesto, da me udito più volte, che *Roma tace?*⁷³

A dimostrazione della bontà delle posizioni romane, nella nona lettera riporta un lungo stralcio del Breve (23 gennaio 1790) di Pio VI diretto al cardinale Arcivescovo di Malines e ai Vescovi delle Fiandre.

Voi illustri per dottrina, e di virtù adorni, ai quali è stata affidata la cura delle anime, non potete in alcun modo ignorare essere una parte del vostro ragguardevole ministero il riconciliare i sudditi col loro Sovrano e richiamarli all'obbedienza. A questo oggetto siano rivolte le vostre premure. [...] Cessino le dissenzioni: i Popoli fedeli prestino il dovuto ossequio al loro Principe, il Principe a vicenda ami i sudditi come suoi figli e li riceva a braccia aperte nell'atto del loro ritorno. Restino salvi ed intatti i dritti della Chiesa; inviolati quelli de' Popoli. Riprendano il loro vigore i celebri studi delle buone arti nell'università di Lovanio secondo i canoni e si restituisca alle Province l'obbedienza, l'amore, la letizia, le ricchezze e finalmente la pace e la tranquillità.

Questo è quello che desideriamo dal Signore e di questo facciamo [c. 250^r] istanza; questo ci ripromettiamo dall'opera vostra, ed infine dalla vostra prudenza e pietà, cioè che i figli con attente orecchie ascoltino le gravi ed ansiose voci del Padre. Queste finalmente a Dio ottimo massimo, dal quale deriva ogni bene, proveniente dal Padre de' lumi⁷⁴, con lacrime e preghiere notte e giorno

⁷³ *LMS*, VII, c. 245^r.

⁷⁴ Parola di difficoltosa lettura: potrebbe essere anche *suoni* o *tuoni*.

domandiamo che tanto il Principe che il Popolo si affidino, per usare la frase d'Isaia, nella giocondità della pace, nelle abitazioni della fiducia ed in un opulento riposo, giacché avendo voi la pace, il Dio della pace e della dilezione sarà con voi⁷⁵.

Il testo gli pare esaustivo, tanto che commenta:

Perdoni, Eccellenza: se io scrivessi a un giansenista aggiungerei «Vergognati di te stesso, infelice. Ecco lo spirito della calunniata *Corte di Roma*». Si percorrano gli annali di tutti i secoli della Chiesa e si vedrà che ai sentimenti di Pio VI nell'indicato Breve precederono in perfetta conformità i sentimenti di tutti gli altri Romani Pontefici in favore de' Sovrani, ogni volta che i Principi moderarono o abolirono le leggi lesive dell'ecclesiastica libertà⁷⁶.

E nella stessa nona lettera realizza una sintesi del proprio pensiero sui rapporti sulle finalità politiche del Giansenismo:

Prima del giansenismo e delle logge massoniche poteva dirsi in qualche senso probabile che gli sforzi contro la S. Sede diretti fossero dal solo odio alla religione cattolica romana, per toglierla dagli Stati ed introdurvi l'errore dell'indipendenza ecclesiastica, quantunque lo spirito dell'eresia abbia sempre chiusa in seno la tendenza al disordine politico; ma dopo il congresso di Borgo Fontana⁷⁷, e molto di più dopo l'unione de' giansenisti co' liberi

⁷⁵ LMS, IX, cc. 249^v-250^r.

⁷⁶ LMS, IX, c. 250^r.

⁷⁷ Presso la Certosa di Bourg-Fontaine nel bosco di Villers-Cotterêts (a un centinaio di chilometri da Parigi) nel 1621 si radunarono i capi dei Giansenisti. Il loro presunto progetto, articolato in cinque articoli, fu divulgato e criticato nell'opera anonima, ma attribuita a padre Henri Michel Sauvage S_j (1704-1791), *La Réalité du projet de Bourg-Fontaine démontrée par l'exécution* (1755), tradotta in italiano con il titolo *La Realtà del progetto di Borgo-Fontana dimostrata dalla sua esecuzione. Opera che mette in vista la Cabala Artificiosa*

muratori, non può dubitarsi dell'altro fine d'indipendenza civile. La via dell'inganno de' semplici era la meno pericolosa per i nuovi settari: questa fu scelta dagli uniti anarchisti e si diede alla luce il regalismo adulatore. Ottenute le leggi eversive della disciplina di Chiesa, la setta allarmò i Popoli contro i legittimi Principi col pretesto di religione, battendo una strada opposta a quella degli eresiarchi precedenti, che per lo più incominciavano dall'infettare i Popoli e terminavano ne' Gabinetti reali. Così operando i simoniani, i manichei, gli ariani, i nestoriani, i pelagiani, gli [c. 251^v] eutichiani, i monoteliti⁷⁸ e tanti altri spacciatori di falsi dogmi ne' secoli posteriori. Maometto istesso, il più grande impostore di quanti siano comparsi a guastare le menti ed i cuori, incominciò dal farsi credere Profeta dalla sua moglie Chadiga⁷⁹, quindi adunò discepoli della classe più corrotta dell'infima plebe e finalmente con la sciabola alla mano intimorì i magistra-

de' Novatori di Francia e di Olanda per estermiare la Chiesa, e l'efficacia delle promesse di Gesù Cristo in preservarla con eterna confusione de' suoi Nimici, Colonia 1771.

⁷⁸ La *simonia* è l'eresia che consiste nel ritenere lecita la vendita di beni spirituali o temporali ma necessariamente connessi con lo spirituale; il *Manicheismo* è una religione radicalmente dualista sorta nel II secolo d. C.; l'*Arianesimo* (IV secolo) sosteneva che la natura divina del Figlio fosse sostanzialmente inferiore a quella di Dio e che, pertanto, vi fu un tempo in cui il Verbo di Dio non era esistito e che dunque esso fosse stato soltanto creato in seguito; il *Nestorianesimo* (V secolo), rifiutando l'interpretazione divina della figura di Cristo, afferma la totale separazione delle due nature del Cristo, umana e divina, negandone l'unione ipostatica. Il *Pelagianesimo* (V secolo) sostiene che il peccato originale fu dei soli progenitori, ma non dei discendenti e quindi non macchiò la natura umana, che ne subì solo le conseguenze: quindi, la volontà dell'essere umano è da sola in grado di scegliere ed attuare il bene, senza necessità della grazia divina. Gli *Eutichiani* (V secolo), di chiara tendenza monofisita, riconoscevano in Cristo la sola natura divina. Il *Monotelismo* (VII secolo, noto anche come *Monoteletismo* o *eresia di Sergio*) afferma che in Cristo esiste un'unica volontà, solo divina e non umana.

⁷⁹ Khad ja (556- 619).

ti, i Principi dell'Asia, fondando in tal modo la sua grandezza e l'impero d'usurpazione. Furono i primi gl'iconoclasti a suscitare l'eresia nella Corte imperiale, per trarre quindi i Popoli alla prevaricazione. Wicleff⁸⁰, il gran nemico della S. Sede e degli ecclesiastici, incominciò dall'infettare delle sue ereticali dottrine il potente Duca di Lancastro⁸¹, figlio di Eduardo III, Re d'Inghilterra; poi si rivolse a predicare al Popolo⁸².

Prima di scatenare la rivoluzione (partendo dal popolo), si cerca dunque l'infiltrazione nelle altre sfere del potere e magari (in tempi più moderni) l'indottrinamento.

Ora, per la rivolta de' Popoli cattolici necessita l'odio de' Sudditi e la perdita di protezione per parte della Chiesa. Ad ambedue queste cose molto combina un codice di leggi contrarie alle sanzioni canoniche ed all'autorità del Primato. L'operazione si fece col dar la vita al sistema febroniano detto de' regalisti. Non v'è dunque mezzo più adatto del regalismo a detronizzare un Sovrano⁸³.

Il "lavoro" sui Sovrani non poteva mancare e – aggiunge Canosa – non poteva che dare frutti, poiché la preveggenza è dono di pochi e lo è anche l'umiltà di sottoporsi alla Santa Sede.

Tali ragioni resero il regalismo potente, poiché i Grandi del mondo furono educati nell'idea dell'esclusiva autorità sovrana, come necessariamente inconciliabile con l'autorità del Primato apostolico o come conciliabile nonostante le leggi anti-canoniche, ovvero nella lusinga di poter dispensarsi dall'obbedienza alle ecclesia-

⁸⁰ John Wycliffe (o Wyclif, 1331-1384).

⁸¹ Giovanni di Gand (1340-1399), conte di Richmond, duca di Lancaster e duca d'Aquitania; capostipite del casato reale britannico di Lancaster. Era fratello minore del celebre Principe Nero, Edoardo di Woodstock (1330-1376).

⁸² *LMS*, IX, c. 251^r.

⁸³ *LMS*, IX, c. 253^r.

stiche leggi, con restar figli della Chiesa o finalmente nella falsa teoria di potere, come Protettori della Chiesa, riformarne a loro piacere le leggi, i dritti, i privilegi a lei dati da Dio⁸⁴.

Il risultato che Canosa trae è sintetizzato in questa efficace espressione:

Non v'è nella Chiesa *inconveniente* maggiore del vincolo alla sua libertà. Non v'è in uno Stato cattolico maggior *inconveniente* dell'inceppeare la libertà della Chiesa. Sorte allora dall'inferno lo spirito di scisma, che trascina dietro a sé l'eresia, sempre accompagnata da politiche sedizioni. E quale *scandalo* maggior di questo può darsi ai Popoli?⁸⁵

Per concludere

Il testo di Canosa propone una particolare visione delle cause della Rivoluzione francese (e della rivoluzione in generale), attribuendole alla lotta religiosa ed in particolare all'influsso, all'interno della Chiesa cattolica, delle correnti gianseniste. Esso desta interesse perché precede di circa un secolo la visione dei principali pensatori tradizionalisti del XX secolo, Francisco Elías de Tejada e Plinio Corrêa de Oliveira, dimostrando quanto la formazione e la circolazione delle idee possa seguire lunghi e tortuosi percorsi, prima di affermarsi e manifestarsi in forme più stabili e mature. Anche questi due più costruiti e consapevoli pensatori avrebbero privilegiato – in contrasto con la scuola marxista – le cause religiose (e quindi spirituali) rispetto a quelle economiche (e quindi materiali). A circa duecento anni dal momento in cui furono scritte le *Lettere ad un Ministro* è lecito chiedersi se la visione di Antonio Capece Minutolo, che non provocò al suo tempo grande eco, sia meritevole di

⁸⁴ LMS, IX, c. 253^v.

⁸⁵ LMS, X, c. 260^r.

essere riconsiderata e – ipotizzando che essa, in quanto conservata privatamente⁸⁶ sia rimasta sconosciuta a Elías de Tejada e Corrêa de Oliveira – se qualche suo altro scritto simile edito (uno per tutti, *I giansenisti del XIX secolo*, Italia 1833) abbiano potuto influenzare, direttamente o indirettamente i due pensatori citati.

Dalle *Lettere ad un Ministro* traspare la visione politica di Canosa, già esplicitamente espressa in altre sue opere dottrinarie e qui ripresa, adattandola alla situazione concreta del periodo in cui scriveva. Se in altri precedenti lavori, da quelli iniziali come *L'utilità della Monarchia* (1796) e la *Decadenza della Nobiltà* (1803) fino a *I piccoli piffari* (1832), aveva sostenuto che la Monarchia andasse temperata dalla presenza dei corpi intermedi (la Nobiltà, le Corporazioni) e dal rispetto del diritto consuetudinario, assoggettato al diritto naturale; dopo quasi quarant'anni dall'abolizione dei Sedili⁸⁷ e dalla mancata presenza, a fianco del Sovrano, di un Corpo dell'Aristocrazia, ritiene che l'unico o perlomeno il migliore strumento per moderare l'assolutismo regio, sia quello di un Consiglio e di un Ministro (di fatto: un Primo Ministro o un Presidente del Consiglio), attento a vagliare i suggerimenti ricevuti.

Perché rivolgersi a un Ministro, anziché direttamente al Monarca? La scelta di Canosa è presumibilmente dettata da due principi: innanzitutto il rispetto verso il Re, quindi la concretezza politica. Rispetto per il Re, per non distoglierlo nelle sue alte funzioni. Concretezza politica, perché, per esperienza, sapeva bene che par-

⁸⁶ L'Archivio Borbone fu portato da Francesco II con sé in esilio e solo nel 1951 fu acquistato dallo Stato italiano e destinato all'Archivio di Stato di Napoli, che lo rese totalmente consultabile nel 1960, in occasione del centenario dell'Unità. Cfr. Mazzoleni 1961, I.

⁸⁷ I Sedili di Napoli costituivano la più antica e la massima rappresentanza politica della Nobiltà nel Regno di Napoli. Essi furono sciolti da Ferdinando IV con decreto del 25 aprile 1800 (il testo integrale del decreto è riportato in de Antonellis 2018, 105-112).

lare con chi ha maggior tempo da dedicare a lettere e consigli è più proficuo che cercare di farlo a chi, investito dei doveri della Corona, può sì ricevere ed accettare un suggerimento, ma ha poca disponibilità per ascoltare le disquisizioni a giustificazione di quel dato suggerimento⁸⁸.

Ancora una volta, quindi, la dottrina teorica e la concretezza politica di Antonio Capece Minutolo riescono a procedere di buona intesa.

Riferimenti bibliografici:

- Capece Minutolo A. 2020, *Scritti politici I (1796-1820)*, Chieti.
- Corrêa de Oliveira C. 2009, *Rivoluzione e Contro Rivoluzione*, Milano.
- Croce B. 1956, *Uomini e cose della vecchia Italia*, 3^a ed., Roma – Bari.
- de Antonellis G. 2018, *Il Principe di Canosa profeta delle Due Sicilie*, Napoli.
- Di Giovine F. M. 2015, *Il Principe di Canosa nella bufera della Restaurazione*, “Aportes”, 87, 47-79.
- Elías de Tejada F. 1949, *Consecuencias del protestantismo (cuadro general de la crisis protestante)*, “Más”, serie B, Suppl. 1, 3-18.
- Elías de Tejada F. 2005, *Europa, tradizione, libertà. Saggi di filosofia della politica*, Napoli.
- Fantoni N. 2004, *“La Voce della Ragione” di Monaldo Leopardi (1832-1835)*, Firenze.
- Leoni F. 1973, *Quattro inediti del principe di Canosa*, “Archivio Storico per le Province Napoletane”, III s., 12, 291-323.
- Maturi W. 1944, *Il Principe di Canosa*, Firenze.
- Mazzoleni J. 1961 (a cura di), *Archivio Borbone. Inventario sommario*, vol. I, Roma – Napoli.
- Orefice R. 1962, *Le carte Canosa nell'Archivio Borbone*, “Archivio Storico per le Province Napoletane”, III s., 80, 327-366.

⁸⁸ Secondo quanto aveva affermato: «Questa santa e prudente operazione non può farsi da altri che da un Principe cattolico di fermo carattere e d'impavido cuore, purché legga le verità e al di lui fianco si trovi posto dalla Provvidenza un Ministro attivo, fedele ed eccellentemente cattolico». *LMS*, VII, c. 238^v.

- Postigliola A. 1975, *Capece Minutolo, Antonio, principe di Canosa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 18, Roma.
- Spagnuolo E. 1999, *L'Arcadia reale e il 1799. Un'accademia letteraria alla riconquista del Regno di Napoli*, Napoli.
- Spedalieri N. 1791, *De' diritti dell'uomo libri VI, ne' quali si dimostra, che la più sicura Custode de' medesimi nella Società Civile è la religione cristiana e che però l'unico progetto utile alle presenti circostanze è di far rifiorire essa Religione*, Assisi.
- Vitale S. 1969, *Il Principe di Canosa e l'Epistola contro Pietro Colletta*, Napoli.

FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI

Consiglio di Amministrazione

Presidente

Rossella Paliotto

Vice Presidente

Vincenzo Di Baldassarre

Francesco Caia
Donato Pessolano
Luigi Sportelli

Consiglio generale

Orazio Abbamonte
Mario Aulenta
Aniello Baselice
Andrea Carriero
Vincenzo De Laurenzi
Valerio Donato
Bruno D'Urso
Maria Vittoria Farinacci
Rosaria Giampetraglia
Maria Gabriella Graziano
Alfredo Gualtieri
Dario Lamanna
Angelo Marrone
Vincenzo Mezzanotte
Mariavaleria Mininni
Franco Olivieri
Luigi Perrella
Salvatore Sica

Collegio Sindacale

Isidoro Orabona
Raffele Ianuario
Mario Lucci

Segretario Generale

Ciro Castaldo

